

vige, a parte che la norma è del tutto « carente di umanità », il sistema è in palese contrasto con la ragionevolezza e con la libertà. In contrasto con la ragionevolezza, perché si danno casi numerosi e cospicui di studiosi e maestri, la cui alta intelligenza non ha sofferto traguardi per il compimento dei settantacinque anni (si pensi, prima che al Betti, ai Riccobono, agli Arangio-Ruiz, ai De Francisci). In contrasto con i postulati della libertà, perché (trascriviamo le parole del Betti) « in uno stato di diritto, rispettoso della libertà dell'insegnamento, non si avverte nessuna ragione plausibile per impedire ai discenti di seguire ancora corsi di professori fuori ruolo che, obbedendo alla passione didattica e all'impegno civile dell'educatore, continuino ad insegnare materie al cui approfondimento scientifico abbiano dedicato la vita ».

La fredda, burocratica norma dell'ordinamento universitario italiano, che parifica un educatore di giovani ad un « travet » di ufficio o, sia pure, ad un direttore generale di ministero, si traduce, insomma, per chi morto agli studi ed alla vocazione didattica non sia, in un invito imperativo a considerarsi defunto, a chiudersi tra i libri della sua biblioteca personale come in un avello anticipato. Oppure si traduce in un impulso ad emigrare, a portarsi in altri paesi e presso università straniere, ove la sua personalità sia rispettata indipendentemente da considerazioni di età e di carriera. E naturalmente il Betti, con l'energia e l'entusiasmo giovanile che gli erano propri, aveva scelto senza esitazioni la seconda alternativa: prima effettuando un corso di *Gastvorlesungen* presso l'università tedesca di Marburg an der Lahn, poi impartendo un semestre di lezioni di diritto comparato nell'università venezuelana di Caracas. Dopo di che la fine improvvisa.

Noi non abbiamo né inclinazione né attitudine ad alzare la voce affinché la denuncia del Betti, indubbiamente umana e sensata, sia presa in qualche considerazione dalle sfere ufficiali. Ma sentiamo che, nel diverso ambiente degli uomini di cultura e di scuola, cui la nostra rivista sa di rivolgersi, la risonanza sarà immediata, sincera e spontanea. Ed è perciò che, raccogliendo quella denuncia, la facciamo nostra.

18. NICOLÒ MACHIAVELLI.

A cinque secoli dalla nascita, dopo gli studi approfonditi e pacati che finalmente sono stati dedicati alla sua grande figura, non è più neces-

* Redazionale di *Labeo* 15 (1969) 265 s.

sario difendere Nicolò Machiavelli (« the old Nick » chiamarono il diavolo gli antipapisti inglesi) dalle accuse di machiavellismo. È opportuno invece porre il problema di un riesame delle sue opere che vada al di là del tentativo di ricostruire di lui il pensiero politico. Egli fu anche, e insieme, un grandissimo storico di Roma, se non sul piano della precisione erudita (che gli fu « latinamente » indifferente: si guardi a Vico e a Montaigne), sul piano della penetrazione intima negli eventi del passato, e della individuazione dei loro significati determinanti per il ripensamento della vicenda umana.

Non pensiamo tanto, in questo momento, al « Principe », quanto pensiamo ai « Discorsi sulla prima deca di Tito Livio », che sono un'opera degna di attenta rilettura, o forse, dagli storiografi di Roma, di ammirata scoperta. Scritti tra il 1513 e il 1517, in un periodo particolarmente agitato della agitata vita del Segretario fiorentino, essi denunciano, nelle loro disuguaglianze, ripetizioni e passionate insistenze, tutti i difetti che erano pregio del Machiavelli. Nessuno vi vorrà trovare un'analisi accurata di alcunché o una sintesi imparzialmente attenta a tutti gli elementi utilizzabili. Ma le intuizioni, gli spunti, le visioni di verità sono tali da aprire in molti tratti, tutti essenziali, la via della luce all'indagine storiografica su Roma.

Basti ricordare per tutte le pagine in cui, nel primo libro, vengono intese ed esposte le ragioni profonde della stagione di libertà vissuta da Roma repubblicana nel tratto di tempo che va dalla rivoluzione plebea del quinto secolo avanti Cristo ai Gracchi. « Io dico che coloro che dannano i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino, come e' sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma ». Qui e nelle altre considerazioni che illustrano la tesi, Nicolò Machiavelli va ben oltre la frigida posizione di Polibio, che ammirava di Roma l'equilibrio strutturale della costituzione mista. Egli vede sagacemente, con anticipo di secoli, la necessità della tensione, anzi della lotta sociale tra ceti irremissibilmente contrapposti come garanzia della libertà di tutti e di ciascuno. E precisa in altra pagina questa visione affermando vigorosamente l'indispensabilità di esporre largamente i cittadini ed i magistrati ai processi politici: « quanto sia utile e necessario che le repubbliche con le leggi loro diano onde sfogarsi all'ira che concepe la uni-

versalità contro a uno cittadino: perché quando questi modi ordinari non vi siano, si ricorre agli straordinari, e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli ».

Sì che, non solo è bene che Machiavelli sia celebrato nel centenario della sua nascita dalle pagine di una rivista di diritto romano, ma è doveroso che da queste pagine scaturisca l'invito ai romanisti affinché dedichino i loro studi anche al presso che inesplorato 'storiografo'. Un invito che va sopra tutto ai giovani. A quei giovani del giorno d'oggi che tendono giustamente alla dissacrazione della vecchia storiografia ottocentesca ed al ritrovamento di nuovi moduli interpretativi della società e del diritto romano, ma limitano ingiustamente i loro interessi (o dovremmo dire i loro entusiasmi) alle voci possenti di taluni grandi pensatori dei nostri tempi. E trascurano il lievito altrettanto prezioso che si contiene in ciò che Nicolò Machiavelli discorrendo di Roma e dei Romani ha pensato ed ha scritto, ed ha sopra tutto sofferto.

19. ARNALDO MOMIGLIANO.

Vi sono studiosi insigni che legano il loro nome ad un'egregia monografia o ad un fondamentale trattato, ma ve ne sono altri non meno insigni che il loro nome lo legano, traverso un'attività intesa ed acuta di critica, essenzialmente a se stessi. Questo è, a mio avviso, il caso di Arnaldo Momigliano, la cui presenza costante e vigile negli studi di storia antica degli ultimi quaranta anni contribuisce e contribuirà in modo decisivo a qualificare tutta una generazione di studiosi, tutta una proficua stagione di ricerche.

La sua vastissima produzione, non tanto in voluminose monografie quanto in saggi in note in recensioni in *reports*, supera ormai le cinquecento schede bibliografiche, ed è tutta o quasi determinante, sia per la sterminata cultura di cui è espressione e sia per la incisiva intelligenza di cui è frutto. Solo una parte di questo materiale è stata ammessa dall'autore nella raccolta dei suoi contributi: una raccolta che, dopo un primo volume del 1955 ed un secondo del 1960, si è arricchita nel giro di tre anni con un *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (Roma, 1966, due tomi di p. 874) e ancora con un *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (Roma, 1969, p. 747).

Il panorama, vastissimo, non può essere in questa sede, anche per

* In *Labeo* 15 (1969) 393 s.